



Da stasera a Rifredi

Nigro “Insieme in scena con la lista delle cose per cui vivere”

di Fulvio Paloscia

Non meravigliatevi se, da stasera al 7 dicembre, entrando in sala al Teatro di Rifredi, troverete Filippo Nigro ad accogliervi. Non sul palco, come ci si aspetterebbe, ma giù, tra le poltrone, a consegnarvi una lista di cose per cui vale la pena vivere. Le ragioni sono due. *Every brilliant thing* di Duncan Macmillan e Johnny Donahoe porta in scena un uomo e gli elenchi di cose belle che, dall'infanzia in poi, ha sottoposto alla madre cercando di alleviarne la depressione cronica. La seconda è che nel racconto della sua vita e dei salvataggi della madre dai tentativi di suicidio, il protagonista-narratore ha bisogno di qualcuno che interpreti le persone con un ruolo centrale nella sua esistenza. Saranno alcuni spettatori a vestire i panni, e quel gesto iniziale offre a Nigro l'opportunità di capire quali potranno prestarsi al gioco del coinvolgimento. «Il testo ha un tratto così universale che mi pareva giusto dividerlo in senso fisico con il pubblico - spiega Nigro - Io mi sono riconosciuto in tante cose del personaggio, come il suo continuo divagare, aprire parentesi, tanto che in molti mi hanno chiesto se, in fondo, raccontassi me stesso. Ma ogni spettatore può trovare qualcosa di sé nel testo».

Il coinvolgimento del pubblico non è un accessorio cool, ma un vero e proprio codice espressivo «che ha complicato molto la lavorazione dello spettacolo. Nelle prove Fabrizio Arcuri, che firma la regia con me, faceva lo spettatore di turno, poi abbiamo iniziato a chiedere la collaborazione dei passanti: eravamo a Testaccio, quartiere romano dal carattere molto familiare - racconta Nigro - Ho lavorato sul mettere a proprio agio le persone, sul non forzare la mano, sul non essere mi-

naccioso nel momento dell'invito a salire sul palco rivolto a chi siede in sala. E sull'individuare da un semplice sguardo chi è disposto e chi reticente. Così, nell'interazione con il pubblico, è come se fossi seduto a cena con qualcuno che conosco già. Un spettacolo così senza rete, mi ha fatto confrontare con tempi teatrali mai sperimentati prima, compresi quelli dei prescelti che godono della momentanea popolarità e non vorrebbero mai scendere dal palco». Perché accade anche questo.

La depressione ha a che fare con il teatro. È una dimensione in cui tanti attori si trovano a vivere, e che curano attraverso il palcoscenico. «In effetti, ogni sera con il pubblico viene a crearsi quasi un gruppo di sostegno, di auto aiuto - rivela il protagonista - alla fine saltano anche i codici basilari di bello e di brutto, perché io per primo provo una tale sensazione di leggerezza alla fine dello spettacolo che tutto il resto passa in secondo piano. Non sono un animale sociale, anzi, sono abbastanza introverso e qui sento gli effetti positivi di un rapporto senza filtri con gli spettatori: molte delle cose che troviamo in lista sono desideri non esauditi, ma che possono relinarsi grazie alla condivisione, all'aiuto degli altri. Questo credo sia uno dei messaggi più belli del testo, oltre all'identificare un certo potere dell'attore nel riuscire a spostare l'attenzione dello spettatore su elementi a cui non ha mai pensato». Nigro stesso confessa che il suo mestiere è stata un'autoterapia: «Da bambino fui portato da un neuropsichiatra perché vivevo di assenze improvvise, di distrazioni mute che somigliavano molto alla sindrome di deficit dell'attenzione. Sembra paradossale, ma la recitazione mi ha aiutato a rifoca-

lizzarmi sul mondo, perché il teatro somiglia alla vita, solo che gli eventi sono molto più concentrati».

E pensare che Nigro è attore quasi per caso, «non pensavo che questo sarebbe stato il mio futuro, anzi, quando fui preso al centro sperimentale di cinematografia a Roma presi a soffrire d'ansia. E questo mi è servito molto, quell'ansia mi è rimasta addosso nella cura maniacale nella costruzione del personaggio non per ambire all'ovazione ma per gratificazione personale. Senza prendermi troppo sul serio. Il fatto che non avessi il sacro fuoco mi ha tenuto un passo indietro rispetto all'attore come ingombro protagonista-egotico». Certo, a 33 anni, con il successo de *La finestra di fronte* di Ozpetek, tutto è cambiato «anche perché l'alternanza tra cinema, teatro e tivù mi ha permesso di lavorare molto sul mio carattere. Questo credo sia il vero privilegio del mestiere del recitare».

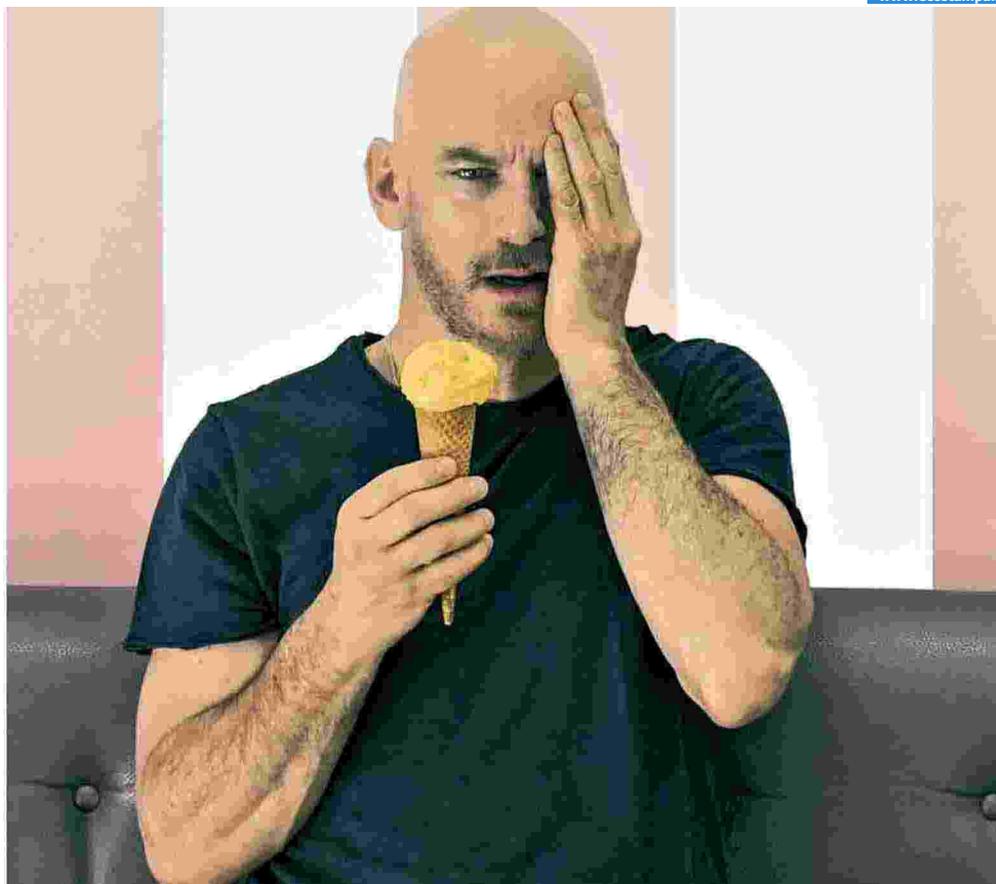
È sempre più difficile poter scegliere personaggi «tra caratteri e psicologie diverse. Se davvero avessi questa opportunità sempre più rara, a me piacciono i caratteri sporchi, pieni di problemi e quindi con molte sfumature, anche imprevedibili: Cinaglia in *Suburra* (la serie tivù Sky che lo vede tra i protagonisti, è in onda la nuova stagione ndr) ha una morale tutta sua, assurda. È un bravo padre, ma compie cose turpi. Mi piacciono i personaggi ricchi di sfaccettature. E se non ce l'hanno, le aggiungo io».

La domanda è inevitabile. Se dovesse stilare una personale lista delle cose per cui vale la pena vivere, Filippo Nigro cosa metterebbe al primo posto? «Mi piacerebbe dare una risposta ad effetto. Ma non ci riesco. Essendo per ben tre volte padre, di-



co: i figli. Attenzione, non sono certo quello che sostiene di fare tutto in funzione della famiglia sapendo di mentire. Ma dagli affetti ho una grande spinta. E non credo neanche a chi si dice contento di non avere figli, perché che distraggono dal lavoro. Non è vero. E non sanno quello che si perdonano».

Il testo "Every brilliant thing" di Duncan Macmillan e Johnny Donahoe affronta il tema della depressione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

